

Seminario di filosofia. Germogli

PRIMUM VIVERE

Massimo Mandelli

Non so quanto possa far piacere al prof. Sini, ma per porre la dovuta (e quasi sempre negletta) attenzione alle emozioni me ne lascio in qualche misura travolgere dicendo che la sua sesta lezione mi ha oltremodo emozionato e me ne sono sortito con l'immagine coinvolgente che la sua filosofia fosse come lo è una bella scatola che invita, proprio per il suo fascino, ad essere riempita con gli oggetti d'affezione che hanno accompagnato la nostra vita. Così i pensieri, le letture, gli scritti trovano un contenitore, un congeniale luogo dove sistemarsi e non è cosa da poco per chi, come me, è andato in ordine sparso, molto sparso, rincorrendo intuizioni e preferenze di discorsi inframmezzo il fare quotidiano, apparentemente così estraneo al fare teoretico, che ne dettava le contingenti emergenze. E il tentativo, sempre reiterato, di portare a unità (a unico contenitore?) prassi così estranee fra loro.

Un contenitore, dunque che risveglia la memoria e rinforza i ricordi. Ad esempio mi rammento che, nel mio ormai lontano passato di studente sessantottino, domandai ad un "compagno", ben più navigato di me nell'impegno politico, quale rapporto vi fosse fra il suo fare e lo studio della filosofia; la risposta che ricevetti fu non solo che non v'erano contatti di una qualche significativa pregnanza, ma che, in sostanza, non valeva nemmeno la pena di sollevare la questione. Il disgusto provato per questa dichiarata e accettata dicotomia fra accademia e vita, tra ludi dialettici e fare, m'ha da allora accompagnato e s'è declinato in varie forme e varie scelte, sino alla piacevole sensazione di addivenire, grazie a Sini, ad un *Primum vivere* che nel suo trascendentale accadere mi conferma e mi sostiene con chiara efficacia nell'esercizio, da lunga pezza praticato, di sciogliere la smorfia negativa e oppositiva del quotidiano, quella percepita come privazione (sottrazione) della libertà di filosofare (l'aria del volo della colomba di Kant?). In effetti ho sempre chiesto, a me che provo un grande piacere nella pratica della scrittura: se non vivessi cosa avrei da scrivere?

Largo campo al filosofare porge la pratica della frequentazione dell'Arsenale di Venezia, vergava Galileo all'inizio del suo tardo capolavoro. *Primum vivere* era lo slogan che svettava sul convegno delle femministe a Paestum il 3 ottobre 2012, tra l'altro illustrato dalla famosa figura del tuffatore, una 'figurina' che ben starebbe nei cartigli di Sini e che, con pochi tratti, divenne una tuffatrice, gettata e gettata nel mondo.

Se da giovane qualcuno mi avesse detto che non c'è nulla da sapere mi sarei certo scandalizzato, ma anche arrabbiato. Proprio a me, avrei commentato, si dice questa bestemmia, a me che ho scommesso sulla filosofia per trovare il senso della vita? E così, con la caparbia del mulo, mi ripetevo frasi praticamente incomprensibili, quasi fossero magiche formule che aprivano alla 'vera' vita: "Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica". Ci diedi anche un esame da cui ne uscii con un voto di tutto rispetto, ma con l'impressione di non aver capito niente.

E poi, sempre assaporando l'emozione lasciatami dalla lezione di Sini, e con l'immagine persistente della sua scatola di insondabile capienza, com'è la borsa di Eta Beta, disneiano extraterrestre, passo in rassegna la mia biblioteca, modesta, ma varia. Accumulo della pratica di tanti interessi giocati, di curiosità più o meno appagate.

Per non farla lunga ne prendo un volume, quasi negletto, incolto com'era da lungo tempo, e ne faccio una prova, un poco infantile ne convengo, ma intrigante. Così scrive Bruno De Finetti, singolare figura di scienziato, nel suo *L'invenzione della verità* (Milano, 2006):

«chiedersi, con spirito critico, quale sia il significato di un determinato concetto, vuol dire semplicemente analizzare i motivi profondi e essenziali che hanno costituito, sia pure inconsciamente, lo *scopo* per cui quel concetto è stato introdotto e che spiegano la ragione intima della sua *utilità*».

Prosegue più avanti De Finetti:

«Se fossi nato cieco, pur avendo il cervello atto a percepire i colori, non potrei mai averne la minima idea [...] e altrettanto mi avverrebbe, in condizioni analoghe, per i suoni, i sapori, gli odori, le sensazioni termiche, tattili, vitali e via dicendo; così non è pensabile che [...] riuscirei effettivamente a pensare, indipendentemente da ogni sensazione, a concepire i numeri senza mai aver numerato dita avvenimenti o pallottole, a concepire anche solo che esista la possibilità di affermare o negare delle cose chiamate proposizioni o giudizi, senza che alcuna sensazione mi abbia fornito materiale per formulare un solo giudizio. Ecco che perfino il concetto di verità, come gli altri concetti logici, deve essere analizzato e spiegato nel suo scopo e utilità. E risalendo a esaminare le circostanze pratiche della vita nelle quali sono spinto ad affermare che qualche cosa è vero, e

cercando in base a quali prove e motivi sono indotto a usare questo concetto di verità, osservando perché ne ho bisogno e ne faccio uso, vedo che, sbarazzandomi nel modo ora mostrato delle illusioni di vario genere che offuscano la vista, rimane soltanto la semplice e diretta constatazione empirica, la constatazione cioè di una mia sensazione, di un mio sentimento».

E circa la filosofia:

«...rispondere negativamente circa l'illimitata possibilità di progresso della Filosofia vorrebbe dire appunto che qualche verità filosofica, nota o da scoprirsi, possa avere un valore assoluto ed eterno. Questa illusione diffusa inveterata e tenace ha costituito e costituisce il maggiore inciampo per la Scienza e per la stessa Filosofia, spingendo ogni successiva concezione a non contentarsi d'essere "la verità di oggi", punto di partenza per un ulteriore progresso, ma a pretendere d'essere "la verità", e cercare qualche appiglio per consacrare sé stessa come ultimo e definitivo verbo della Filosofia».

Ma bisogna sempre essere vigili, evitare l'imprudenza di cercare inutili garanzie perché:

«Una tale critica non pretende di dimostrare l'impossibilità di giungere a una verità che non abbia mai più bisogno di ritocchi: un simile intento sarebbe contraddittorio, ché esso consisterebbe proprio nello stabilire tale verità».

Forse ci sarebbe da ragionare sull'uso del termine progresso (perlomeno se inteso in senso ascendente), ma quel che resta di queste frasi è, mi pare, una riuscita prova, visto che, immesse nello scatolone filosofico del prof. Sini, risuonano al mio orecchio con maggiore potenza di ragione e con una nuova capacità di convinzione. Divengono, direi, un buon viatico.

(8 maggio 2023)